

Meditazione di Enzo Bianchi sulla Pasqua e nostra recensione

(Comparsa su La Stampa del 4/4/2010, e seguita da una breve recensione che ne abbiamo fatto su richiesta di chi ce l'aveva segnalata)

TESTO

L'amore più forte della morte

La Pasqua cristiana ha un messaggio che può interessare anche chi cristiano non è o non crede in nessun Dio? «Quando sentirono Paolo parlare di risurrezione, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta"». Il primo confronto tra il messaggio fondante la fede cristiana e il pensiero filosofico e religioso a lei contemporaneo non è stato dei più felici.

E oggi, a quasi duemila anni da quel primo scacco della predicazione sulla risurrezione, che senso può avere per il mondo la celebrazione della Pasqua da parte dei cristiani? Quest'anno, per una rara coincidenza di calendari, tutte le chiese - in Oriente come in Occidente, in situazione di persecuzione o di conflitto come in realtà di maggioranza, di integrazione o di tolleranza - festeggiano nello stesso giorno l'evento centrale della loro fede: la risurrezione di Gesù dai morti. Ma quale verità celebrano i cristiani nella notte di Pasqua, qual è la «buona notizia» che dalle loro liturgie si dovrebbe diffondere anche verso quanti non condividono la loro fede? Nella sua essenza è un messaggio che parla di vittoria dell'amore sulla morte, questo segno per eccellenza della fragilità umana.

Ogni essere umano porta dentro di sé «il senso dell'eterno», come ricorda il saggio Qohelet, l'ansia di eternità, e tuttavia è costretto a constatare l'inesorabile presenza della morte come ciò che contrasta fortemente la sua vita. Con uno sguardo naturalistico, si può anche ammettere che la finitezza umana sia in qualche modo una necessità biologica, come lo è per ogni creatura; ma tale giustificazione non spegne dentro di noi il sentimento che la morte, proprio perché non permette che qualcosa di noi rimanga per sempre, minaccia fortemente il senso della nostra vita: la morte è la somma ingiustizia! Noi troviamo senso nella misura in cui sappiamo vivere gesti che restano nel tempo: ma se tutto passa, se tutto finisce con la morte, che senso ha la nostra esistenza?

È qui che entra in gioco la riflessione umanissima che ogni uomo e ogni donna fanno sotto il cielo, da sempre e in tutte le culture: vivere è amare. Tutti gli esseri umani percepiscono che la realtà indegna della morte per eccellenza è l'amore; quando infatti giungiamo a dire a qualcuno: «Ti amo», ciò equivale ad affermare: «Io voglio che tu viva per sempre». Sembrerà banale ripeterlo e tuttavia resta vero: la vita trova senso solo nell'esperienza dell'amare e dell'essere amati, e tutti siamo alla ricerca di un amore con i tratti di eternità. Ora, la grazia di un libro come il Cantico dei cantici posto al cuore della Bibbia consiste proprio nel fatto che in esso si parla dall'inizio alla fine di amore umano. A conclusione del Cantico si legge un'affermazione straordinaria. L'amata dice all'amato: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio / perché forte come la morte è l'amore / tenace come l'inferno è lo slancio amoroso. / Le sue vampe sono fiamme di fuoco / una fiamma del Signore» \.

Qui si raggiunge una consapevolezza presente in numerose culture, che sempre hanno percepito un legame tra amore e morte, tra éros e thánatos. La Bibbia, dal canto suo, ci illustra che amore e morte sono i due nemici per eccellenza: non la vita e la morte, ma l'amore e la morte! E la morte, che tutto divora, che vince anche la vita, trova nell'amore un nemico capace di resisterle, fino a sconfiggerla.

Con questo orizzonte in mente, riflettere sul senso della Pasqua significa allora porsi una domanda chiave: perché Gesù è risorto da morte? Una lettura intelligente dei Vangeli e di tutto il Nuovo Testamento ci porta a concludere che egli è risorto perché la sua vita è stata amore vissuto per gli uomini e per Dio fino all'estremo: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» come ricorda Giovanni nel suo Vangelo. Gesù è stato risuscitato da Dio in risposta alla vita che aveva vissuto, al suo modo di vivere nell'amore fino all'estremo: potremmo dire che è stato il suo amore più forte della morte - quell'amore insegnato ai discepoli lungo tutto la sua vita e con tutte le sue forze, quell'amore divenuto così il comandamento nuovo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» - a causare la decisione del Padre di richiamarlo dalla morte alla vita piena.

Se Gesù è stato l'amore, come poteva essere contenuto nella tomba? È questa la domanda che si cela dietro le parole pronunciate da Pietro nel giorno di Pentecoste: «Dio ha risuscitato Gesù, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere»... Com'era possibile che l'amore restasse preda degli inferi? La resurrezione di Gesù è il sigillo che Dio ha posto sulla sua vita: resuscitandolo dai morti, Dio ha dichiarato che Gesù era veramente il suo racconto e ha manifestato che nell'amore vissuto da quell'uomo era stato detto tutto ciò che è essenziale per conoscere lui.

È in quest'ottica che possiamo comprendere anche il cammino storico compiuto dai discepoli per giungere alla fede in Gesù Risorto e Signore. Cosa è successo nell'alba di quel «primo giorno dopo il sabato»? Alcune donne e alcuni uomini discepoli di Gesù si sono recati al sepolcro e l'hanno trovato vuoto: mentre erano ancora turbati da questa inaudita novità hanno avuto un incontro nella fede con Gesù Risorto, presso la tomba, sulla strada tra Gerusalemme ed Emmaus, ai bordi del lago di Tiberiade... Gesù non è apparso loro sfolgorante di luce, ma si è presentato con tratti umanissimi: un giardiniere, un viandante, un pescatore. Si è manifestato nella forma con cui lungo la sua esistenza aveva narrato la possibilità dell'amore. Per questo Maria di Magdala, sentendosi chiamata per nome con amore, risponde subito: «Rabbunì, mio maestro!»; i discepoli di Emmaus riconoscono Gesù nello spezzare del pane, cioè nel segno riassuntivo di una vita offerta per tutti; è il discepolo amato che lo riconosce presente sulla riva del lago di Tiberiade e grida a Pietro: «È il Signore!»... Davvero la vita di Gesù è stata riconosciuta come un amore trasparente, pieno e quelli che lo avevano visto vivere e morire in quel modo hanno dovuto credere alla forza dell'amore più forte della morte, fino a confessare che con la sua vita egli aveva davvero raccontato che «Dio è amore», altrimenti «non è»!

Forse è su questa speranza che gli eredi di Paolo e dei suoi interlocutori all'Aeropago di Atene, che cristiani e non cristiani possono ancora oggi ritrovarsi per «sentirsi un'altra volta», per confrontarsi in nome di quel desiderio di amore più forte della morte che abita il cuore di ciascuno.

NOSTRA RECENSIONE IN FORMA DI MAIL A UN AMICO

La meditazione di Bianchi?

La trovo in linea con le sue consuete riflessioni: seducente, suggestiva, forse anche (o proprio) in grazia di qualche - per me sgradevole - approssimazione...

Vediamo di sintetizzare al massimo: Gesù ha amato in pienezza; in lui "l'amore umano" del Cantico ha superato in forza la morte; "in risposta alla vita che aveva vissuto" Gesù è stato risuscitato da Dio.

I discepoli "hanno avuto un incontro nella fede (...) con Gesù Risorto", lo hanno riconosciuto per le sue parole e i suoi gesti d'amore. (Il "giardiniere" che si rivolge alla Maddalena, per fare un esempio, è Gesù realmente risorto in persona, o un uomo che, in un gesto di compassione per chi piange, attualizza e rivela l'uomo Gesù, icona dell'amore?...).

Credenti e non credenti possono oggi reincontrarsi dopo l'Aeropago e confrontarsi sul terreno dell'amore; dato che ciascuno porta dentro di sé un desiderio d'amore "più forte della morte", forse - integrazione/interpretazione del redattore...- questo è il vero annuncio, il vero kerigma, che - a differenza di quello risuonato ad Atene per bocca di Paolo - può trovare ascolto presso credenti e non credenti...

Le ambiguità non mancano. Le più marcate riguardano proprio l'amore, la sua natura, la sua sorgente. Qui si aprirebbe un tema di complessità insondabile; resta che molti oggi, e Bianchi fra questi, si attestano su una tranquilla equazione umano-divino in nome dell'incarnazione. Io continuo a sospettare che il Verbo Incarnato possa generare, in qualche caso, un cristianesimo incarnito...

Il Cristo di Bianchi è pienamente umano, e questo mi va bene; mi turba quando, per dirla con Nietzsche, diventa "troppo umano".

Risorto perchè, essendo Dio, la morte non poteva tenerlo in suo potere (questo il vero significato delle parole di Pietro!!!), per Bianchi sembrerebbe piuttosto che il Padre - significativo che qui il nostro finalmente dica: DIO...- lo abbia premiato con la risurrezione per il fatto di aver amato da uomo.

Il Cristo ha sì amato fino in fondo da uomo, ma perchè era Dio, e Dio solo è amore in pienezza.

Allora è più corretto dire che Gesù, sulla terra, ha vissuto da uomo il suo essere Dio!

Ma se è così, è accogliendo Dio nel Cristo che si partecipa dell'amore più forte della morte; partendo semplicemente dal proprio desiderio d'amore o dalle proprie capacità di amare non si arriva all'amore in pienezza, che è Dio.

Così come la sapienza umana, partendo dalla semplice indagine del reale, non arriva alla "verità tutta intera", ma ha bisogno di accogliere la Verità e la Sapienza di Dio.

Allora si capisce meglio perchè san Paolo ai filosofi dell'Areopago, prima di parlare di amore, ha parlato del Dio unico e vero, cioè di Gesù crocifisso e risorto. San Paolo conosce il primato della carità, ma in primo luogo parla di Dio e del Cristo risorto, dalla cui grazia fede e carità provengono come dono offerto agli uomini!

Per me siamo sempre lì: fissando lo sguardo su Gesù, Uomo/Dio, c'è sempre il rischio di annunciare agli uomini - anche per raggiungerli più facilmente - o solo l'Uomo o solo Dio: di questi tempi, direi che la tentazione prevalente per i cristiani, umanisti in ritardo, sia la prima: quando questo si verifica, l'annuncio perde il suo "sale" ed è pronto per essere calpestato dai piedi degli uomini...

E all'origine di questa distorsione, scusa se sempre insisto, - come dei tanti incarnazionismi politico-sociali ecc. - c'è una passione generosa e una paura: il desiderio di essere uomini con gli uomini e il timore di apparire alieni, quanto meno non del tutto solidali. Una passione che si spiega storicamente, ma pur sempre una passio, parte di quell'enthusiasmòs che di tanto in tanto offusca il lògos e la contemplatio...

Memento: per il cristiano mai partire dall'uomo, ma sempre da Dio: è l'unico modo nostro per raggiungere, anche senza parole, il cuore del prossimo, se e quando Dio lo vuole.

Oggi sembra che molti di noi abbiano scoperto l'elitròpia, parlando d'amore dalla mattina alla sera e sentendosi giustificati dal fatto che Paolo mette l'amore (l'Agàpe) al di sopra di tutto. Vuoi vedere, sembrano pensare i più, che abbiām trovato finalmente il "ponte"? E in effetti anche i non credenti, in mille guise, parlan d'amore dalla mattina alla sera, giustificando magari in nome di quello anche cose orripilanti...Ma siamo sicuri che parliamo tutti della stessa realtà? E sappiamo, noi cristiani, di cosa veramente parliamo? Nulla - dice press'a poco la Bibbia - è più ingannevole del cuore dell'uomo...